

TRASCRIZIONE

Ronzano 25 Nov. 55

Carissimo Bennassù

Alla vigilia di partire da questo chiostro che sempre mi rammenta l'apparizione da te fattavi e mi cresce il desiderio di rivederti men brevemente, rompo il protratto silenzio. Nel lungo intervallo in che fui privo di tuoi caratteri, come te la passasti? in che ti occupasti? E preverrò io una tua simile dimanda? perché no! Quando comincì l'epidemia ci rifugiammo in questo romitorio, il quale appunto fu rifabbricato nel secolo XV quale asilo in tempo di peste e restò immune da quella che menò tanta strage nel 1630. La Dio mercé Ronzano conservò in quest'anno funesto la propria fama ed oggi intonammo il cantico di ringraziamento. Nel crescere del morbo stabilimmo una rigorosa clausura e cessammo ogni comunicazione diretta colla città e coi cittadini, quindi passammo alcuni mesi in una perfetta solitudine che non s'increbbe e non ponemmo piede fuori dell'angusto fondo arranziano. Né per ciò si smise di camminare quotidianamente, tanto quanto lo consentiva la calda stagione. Le nostre occupazioni erano in circa le solite, ma mancava il solito buon umore e la volontà di fare qualche cosa. Quindi le lezioni alla Dina, letture interrotte e non gravi; gli epistolari di Giordani e di Foscolo, le opere di Leopardi; un po' di geologia, molti giornali e alcuni opuscoli. Io non prendevo la penna che per le domestiche bisogna e per alcuni articoli intorno fatte coltivazioni di bachi cinesi serici, da pubblicarsi in un nostro giornale. Ci distraeva un possente telescopio recentemente acquistato, non tanto col tenerci in comunicazione visuale colla percossa città, quanto col farci, direi quasi, comparire or quinci, or quindi nelle vicine e nelle lontane campagne di questa gran valle cispadana, e nel gran semicerchio di monti che dalla Romagna e dal parmigiano sale fino alla cresta dell'Appennino. Vedevamo amici e conoscenti agitarsi o giocare nelle proprie ville, come se ci fossero stati a pochi passi, e balzavamo, starei per dire, dal piano al monte, dall'Adriatico all'Appennino, dall'Appennino alle Alpi; con passi di Giove. E benché mai l'atmosfera sia stata sgombra di vapori più volte nell'Adriatico abbiamo veduto distintamente navi veleggiare e talvolta specchiarsi nelle placide onde, che un giorno scorgemmo adirate sollevarsi e rompersi impetuosamente. Delle Alpi vostre poco più che i contorni abbiamo ripetutamente osservati perché i vapori ne ingombravano le parti meno alte, e ci toglievano di veder Verona, che non disperiamo di arrivare a vedere. Vedemmo distaccate dalla gran catena altissime guglie alpine tosto dopo il tramonto, nella direzione del Montebianco; stando in forse se non erano i cacumi di quel gigante. Gli Euganei soffrono assai meno di nebbia, e non è raro il vederli. Non che i paeselli contar potremmo le case sparse su quella china e delle case vedonsi le finestre. Sulla cima di Monselice vediamo la rocca, un magnifico pino, una folta ala di cipressi. Di Padova scorgiamo molto bene il Santo, Santa Giustina, e un fabbricato merlato che forse è il castello d'Ezzelino. Nella notte dalla miseria terrena ci sollevavamo contemplando le meraviglie celestiali e così quando Dio volle passò l'estate e con essa l'infuriar della peste. L'animo si sollevò alcun poco, e, pargoleggiando, ci divertimmo andando in traccia di agarici, di boleti e ne raccogliemmo 400 libbre. Poi facemmo la sempre geniale raccolta dei marroni, quindi, innalzandoci un poco, riprendemmo gli scavi di Villanova, e vi frugai 61 altre tombe, e vi scoprii altri 10 scheletri incombusti, trovandovi qualche oggetto nuovo, e nuove particolarità, che mi davano argomento di studio. S'io potessi far durare questi scavi quanto la mia vita, sarei contentissimo, tanto mi interessano, mi preoccupano, m'innamorano. Il mal tempo autunnale ci avvolse e chiuse spesso fra le nuvole, facendoci scomparire tutto il creato all'intorno, mentre la pianura, com'è naturale, n'era sgombra; ed anche in ciò avevamo del Giove. Le piogge ci tennero non di rado dal passeggiare pei colli, e ci ristringono nella cerchia del chiostro, dove tre volte al dì camminiamo "spesso pensando al caro Bennassù che pur si piace camminar su e giù". Oh ma è ora ch'io la finisca, e non ti rompa più le tasche coi miei pettegolezzi da convento. Gradisci i saluti di Nina e di Dina, to un bacio(mio), sta sano e saluta i tuoi.

Tuo aff.mo a. e c.
Gozzadini